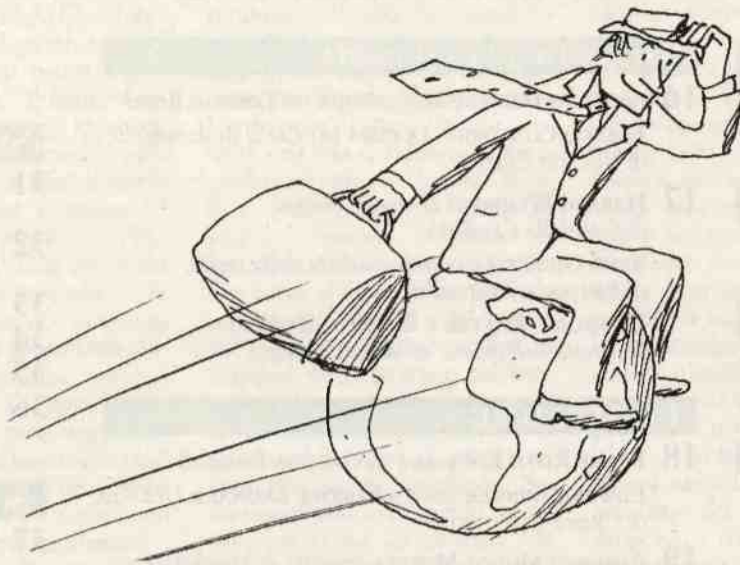


## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Di García Márquez si è parlato tanto in America Latina in questo periodo, ma in particolare a Buenos Aires, giudicata da molti la patria letteraria del grande scrittore colombiano. La prima edizione di *Cento anni di solitudine* vide infatti la luce nella capitale argentina, grazie alla lungimiranza di una casa editrice che quarant'anni fa accettò un romanzo nel quale fino a quel momento nessuno aveva creduto. Tra le tante iniziative per celebrare gli ottant'anni del premio Nobel, la stampa locale ha parlato molto dell'edizione speciale commentata di oltre seicento pagine del romanzo più significativo di García Márquez, decisa in suo omaggio dalla Reale accademia spagnola. Un onore del quale finora era stato giudicato degno solo il *Don Chisciotte* di Cervantes. L'opera contiene anche saggi di noti scrittori tra i quali il peruviano Mario Vargas Llosa, nonostante il fatto che da molti anni tra lui e García Márquez non corra buon sangue. La stampa argentina ha pubblicato in questi giorni un anticipo del saggio di Pedro Luis Barcia, presidente dell'Accademia argentina delle lettere, che sarà incluso nell'edizione e che contiene un'interessante lettura del realismo magico del quale lo scrittore colombiano è giudicato il padre. Barcia sostiene che in realtà *Cento anni di solitudine* è stato scritto nel contesto di un nuovo romanzo latinoamericano e fa parte di un processo iniziato negli anni trenta con numerosi autori che avevano preparato accuratamente il terreno. Tra questi cita l'argentino Borges, il peruviano José María Arguedas e il cubano Alejo Carpentier. "Con loro si inizia - scrive Barcia - la morte del realismo fotografico e la ricerca di un realismo più integrale, che presenti la totalità del mondo e dell'uomo. (...) Non solo è reale la repressione di uno sciopero da parte della polizia, ma lo sono anche i sogni, i fantasmi, i miti di un popolo". Secondo l'autore, a García Márquez va comunque attribuito il merito, a differenza di altri scrittori che hanno lavorato su diversi piani della realtà, di aver creato romanzi aperti a ogni tipo di lettore e di aver rotto con un modo di scrivere solo per addetti ai lavori. Nel caso di García Márquez, il rinnovamento è passato, attraverso un ritorno alle origini, alla narrazione che ha preceduto la letteratura stessa e risponde alla tendenza naturale verso tutto ciò che è favolistico. "Se c'è un libro che non sembra un libro è proprio il suo", conclude il saggio di Barcia.

## da PARIGI Marco Filoni

Ha fatto discutere per mesi e mesi tutta la Francia: con il suo romanzo *Les Bienveillantes* Jonathan Littell ha conquistato critica e pubblico e vinto il prestigioso premio Goncourt, vendendo centinaia di migliaia di



## VILLAGGIO GLOBALE

copie. Si è parlato soprattutto del fatto che Littell fosse il primo scrittore americano a trovare così tanto apprezzamento in una terra, si sa, che fatica ad

appassionarsi a ciò che francese non è: una vecchia retorica, apparentata a quella della *grandeur*, che però ha sempre trovato riscontri nella realtà. Ma

qualcosa sta cambiando. Proprio in questi giorni quarantaquattro scrittori firmano un manifesto in favore di una "letteratura-mondo", in cui si dice che la lingua deve esser liberata dal suo patto esclusivo con la nazione. Non esiste più, per gli intellettuali firmatari del manifesto, un "centro" della letteratura francese, poiché questo centro si è spostato nei quattro angoli del mondo, e a dimostrarlo sta il fatto che i premi letterari più importanti d'oltrealpe della scorsa stagione sono andati a scrittori francofoni ma non necessariamente francesi: è la nascita di una letteratura-mondo in francese. Gallimard ha già annunciato, in uscita a fine maggio, un'opera collettiva dal titolo *Pour une littérature-monde*. Nel frattempo è proprio Littell il primo a sperimentare questa nuova forma di apertura, del tutto insolita, della "francesità". Si diceva un tempo che la vera patria di uno scrittore è la sua lingua, la lingua nella quale scrive. Littell scrive in francese. È figlio di un americano e di una belga, cresciuto a Parigi, dove ha frequentato il liceo, prima di laurearsi presso un'università americana.

Per ben due volte si era visto rifiutare la domanda di diventare cittadino francese. Cosa che è successa l'8 marzo scorso, grazie all'interessamento del primo ministro Dominique de Villepin in persona. Lo scrittore, residente a Barcellona, è diventato francese grazie a un decreto che facilita la naturalizzazione di persone che hanno contribuito allo sviluppo della cultura francese. Decreto che in passato era stato utilizzato per lo scrittore d'origine russa Henri Troyat, ma che non aveva sortito effetto per Marguerite Yourcenar, di origine belga, e nemmeno per l'americano Julien Green. Quindi Littell non ha dovuto nemmeno rinnovare la domanda. È probabilmente il solo straniero che, avendo fatto fortuna - in senso vero, economico - con il suo libro, ha scelto di esser cittadino francese nello stesso momento in cui molti francesi ricchi prendono la strada dell'esilio fiscale verso l'Inghilterra, la Svizzera o il Belgio.

## Le Lettere

Gentile Direttore,  
dopo la promessa fatta già qualche numero addietro al lettore che aveva segnalato il problema della carta, speravo che col numero di marzo il problema fosse risolto. Sono uno dei lettori "dal primo numero" e sono abituato ad aspettare che gli errori prima o poi si aggiustino da soli. Capisco che vi sono problemi di costi della carta, ma devo dire che anche quella prima carta, oltre i contenuti, "faceva" "L'Indice". Si potevano toccare le righe, maneggiarle, accarezzarle. Quella carta dava alla lettura anche un piacere fisico. Mi auguro che dopo aver fatto una tirata di orecchi alla So.Gra.Ro., col numero di aprile smetteremo di avere la sensazione di avere tra le mani del prosciutto cotto incartato nell'"Indice". Coraggio.

Un saluto cordiale da

Mario Parisi

## James Joyce Foundation

Il 2 febbraio scorso, centocinquantesimo anniversario della nascita di James Joyce (1882-1941), al Dipartimento di letterature comparate dell'Università di Roma Tre si è tenuta la prima assemblea dei soci dell'appena costituita James Joyce Italian Foundation. Soci fondatori sono le docenti di diverse università italiane: Rosa Maria Bollettieri Bosinelli, Paola Pugliatti, Carla Vaglio Marengo, Romana Zacchi e Franca Ruggeri. Membri onorari sono stati designati: Umberto Eco, Giorgio Melchiori e Luigi Schenoni (tutt'ora impegnato nella traduzione italiana di *Finnegans Wake*). Presidente della fondazione è Franca Ruggeri, tesoriere John McCourt (Programme Director della Trieste Joyce School). La James Joyce Italian Foundation favorirà la cooperazione tra le varie iniziative joyciane in Italia, e si propone di promuovere tra studiosi, critici, docenti, studenti e lettori la comunicazione, l'incontro e lo scambio di informazioni e ricerche su Joyce, attraverso seminari, stage, convegni e presentazioni. Uno degli obiettivi della fondazione è la formazione di giovani studiosi e ricercatori, anche con l'aiuto di assegni e contributi, per singoli progetti o periodi di studio da svolgere in Italia o all'estero. Tra le finalità dell'atto costitutivo si legge che "scopo prioritario di questa Associazione è di promuovere la riflessione e la ricerca sulla presenza di intellettuali europei, che si pongono al di là dei confini nazionali in nome di una idea di Europa che persiste nel tempo dalla età classica fino ad oggi". E in questa ottica nessuno scrittore poteva essere più esemplare dell'irlandese James Joyce che, nella sua opera, ripercorre e ricrea tutta la cultura dei secoli che lo hanno preceduto e che, nella sua inquieto vita, vagò tra l'Irlanda, la Francia, la Svizzera, l'Italia e l'allora austro-ungarica Trieste. Tra i propositi della Jjif c'è anche quello di andare oltre la figura e l'opera di Joyce per organizzare studi più vasti che possano collegare lo scrittore ad altri romanzieri europei: sarà insomma un *meeting point* per tutti coloro che leggono Joyce in Italia, dagli studiosi universitari ai giovani studenti, agli entusiasti lettori, ma anche per "gli affascinanti, eccentrici, feticisti joyciani" (Romana Zacchi). A breve, sul sito internet della Jjif - che verrà allestito entro il Bloomsday (16 giugno) di quest'anno - sarà possibile trovare informazioni sulle iniziative joyciane che si svolgono in Italia, dalle attività del Museo Joyce a Trieste o della Trieste Joyce School a

quelle dei vari Bloomsday che ormai si tengono regolarmente a Roma, Milano, Firenze, Genova e in altre città italiane.

L'evento, festeggiato sotto il patrocinio dell'ambasciata d'Irlanda, si è poi articolato in una tavola rotonda sull'attuale situazione degli studi joyciani in Italia e la presentazione di una nuova collana di studi joyciani edita da Bulzoni. La collana, diretta da Franca Ruggeri, accanto ai volumi dei "Joyce Studies in Italy" (il nono volume monografico, del 2006, era dedicato ai *Joyce's Victorians*), si arricchisce ora di una "Piccola Biblioteca Joyciana". Il centocinquantesimo genetliaco di Joyce è stato dunque festeggiato con il primo volume bilingue di questa collana, dal titolo *Joyce barocco*, autore Giorgio Melchiori (pp. 69, € 8, Bulzoni, Roma 2007).

Giorgio Melchiori ripercorre idealmente tutti gli assunti dell'uropeità classica dell'opera di Joyce prendendo a pretesto per la sua dotta divagazione gli scritti di Ernest Robert Curtius sulla letteratura europea e sulla figura del funambolo. "Joyce è forse il più grande dei funamboli di tutti i tempi - scrive Melchiori - e l'equilibrio precario che caratterizza appunto un'opera come *Ulysses*, con la sua continua alternanza e mistura di stili e linguaggi, la sua deliberata frammentarietà narrativa, ne è la prova". Il saggio dello studioso si conclude con una serie di riflessioni su *Finnegans Wake* e il modello secentista, ovvero sull'utilizzo della struttura circolare sia nell'architettura e nella poetica barocca, sia nell'ultima opera di Joyce. Utilizzo che, per Melchiori, rende Joyce "il massimo esponente del nuovo barocco nella letteratura del Novecento". Nella "Piccola Biblioteca Joyciana" per il 2007 è ancora prevista l'uscita di *Il chiarore dell'oscurità* (*L'Ulisse occulto*) di Enrico Terrinoni, seguiranno poi contributi di Laura Santone, sul monologo tra Egger e Dujardin, e di Roberto Baronti Marchiò sull'influenza di Robert Browning nella ricerca formale di Joyce.

La nascita di questa fondazione arricchisce il panorama culturale italiano ed è una sfida alla scarsa vitalità del mondo accademico. Lunga vita dunque alla neonata James Joyce Italian Foundation, con l'augurio che possa avere presto un gran numero di soci e che gli ambiziosi obiettivi che si è prefissata possano essere coronati dal successo. (Per informazioni e iscrizioni: joyce.foundation@uniroma3.it, per la Trieste Joyce Summer School, 1-7 luglio 2007: mccourt@units.it).

ELISABETTA D'ERME